

Terza Domenica Dopo Pentecoste

13 giugno 2010

Letture del vangelo secondo Matteo

Mt 1,20-24

In quel tempo. Apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati». Tutto questo è avvenuto perché si compisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e darà alla luce un figlio: a lui sarà dato il nome di Emmanuele, che significa Dio con noi. Quando si destò dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore.

Commento (a cura di Marco Fumagalli)

Oggi vogliamo lodare Dio perché laddove l'uomo ha fatto abbondare il peccato, Egli ha fatto sovrabbondare la grazia del suo perdono incondizionato. Infatti, questo brano, che di primo acchito può apparirci natalizio, ci ricorda il significato salvifico del nome di Gesù («lo chiamerai Gesù: egli salverà il suo popolo dai suoi peccati»). Nell'orizzonte biblico, il nome di una persona alludeva al suo stesso essere, alla sua missione, al progetto di Dio su di lei. E proprio in questo orizzonte, Matteo ci testimonia che davvero il Figlio di Dio ha portato a compimento la profezia di salvezza contenuta nel suo nome, «Gesù», che in ebraico significa «il Signore salva».

Ecco, oggi Dio ci ribadisce, che l'Emmanuele è venuto per salvarci dal peccato, cioè da tutte le nostre incoerenze, cocciutaggini, paure, ... Sì, noi riusciamo a conoscere questo Dio, che è amore senza limiti, solo nel perdono.

Forse, però, occorre anche ricordarci che questa Parola ci invita a radicarci sulla terra, a mettere la tenda sulla terra, proprio come ha fatto Gesù!

Per questo motivo io mi chiedo, se questo desiderio di Dio di entrare nella storia degli uomini per salvarci, non debba essere ancora ripetuto con forza: «La Parola ritorni alla terra!»; sì, dico ripetuto, perché quella Parola di salvezza che voleva essere viva, concreta, carne nella carne degli uomini, noi, spesso rischiamo di disincarnarla, di rimandarla nei cieli delle nostre astrattezze, dei nostri vaneggiamenti, delle nostre contorsioni mentali.

Proviamo a chiederci: *il nostro cristianesimo, non rischia forse di diventare un fatto puramente culturale, cultura senz'anima, catechismo senza vita, parola senza carne?*

Tutto ciò è tradimento dell'ordine di Dio che ha voluto fissare la sua tenda tra noi, che ha voluto mandarci il suo Figlio per salvarci.

Non vi siete mai chiesti perché Gesù parlava e lo capivano tutti? Parlava prendendo le immagini dalla nostra vita di tutti i giorni: una donna che impasta la farina, un pastore che attraversa i monti con i suoi greggi, un contadino che esce a seminare, ... parlava nella lingua, nelle immagini, nei problemi della gente. E ora c'è, invece, questo nostro linguaggio distante, aleatorio, fatto di tante parole, ...

Perché non parlare con la lingua, con le immagini, con i problemi della gente?

Infatti, le nostre parole, spesso non visitano i problemi veri dell'uomo oppure visitano panorami del passato ... oggi invece i problemi sono altri. Se persistessimo su questa strada, noi tradiremmo il desiderio di Dio che lo ha portato ad incarnarsi fra noi.

Attenzione! Non sto dicendo che dobbiamo abbandonare il catechismo in nome dei puri divertimenti, dei piaceri, delle attrazioni mondane attuali, ... anzi! Bensì, ribadisco la necessità di focalizzarci maggiormente su ciò che ci contraddistingue come cristiani, cioè la relazione, l'attenzione per l'uomo!

Certo queste mie riflessioni sono parziali: privilegiano un aspetto, uno dei tanti del mistero di una Parola che si fa carne per la nostra salvezza. Ma forse il problema non è così marginale o di poco conto, perché non riguarda solo gli uomini di chiesa: riguarda ciascuno di noi! Ognuno di noi, ogni giorno, fa uso di parole. E la parola, per la sua stessa natura, è fatta per avvicinare il mio e il tuo pensiero. E invece pensate quante volte le nostre parole, per il tono che usiamo perentorio, arrogante, assoluto, ... creano distanze! Quante volte le nostre parole, per la lontananza dai problemi veri, generano un senso di estraneità: parli, ma non ascolti; parli, ma non capisci; e, meno ascolti, meno capisci e più parli. Quante volte le nostre parole sono spente, senza affetto, senza passione, senza sentimento: parlano, ma non accendono emozioni!

E allora chiediamoci: *come vivo il mio cristianesimo: incarnato nella vita o distaccato? Le mie parole mostrano vicinanza, affetto, relazione, ... oppure sono perentorie, accusano, puntano il dito, giudicano, creano zizzania? So aprirmi, essere testimone, ... oppure utilizzo i linguaggi "preconfezionati" che vanno bene in ogni occasione? Nel mio modo di vivere assumo gli stessi atteggiamenti di Gesù?*

Allora, scrutiamo maggiormente il Vangelo alla ricerca dei comportamenti, delle parole, delle emozioni, ... di Gesù; cerchiamo di far diventare carne viva anche le nostre parole. Se vivessimo così il nostro cristianesimo, non ci succedrebbe di prestare il fianco all'accusa che è nell'aria e che qualche volta ci viene rivolta, cioè quella di chi dice: *«Voi cristiani credete in un Dio, Parola fatta carne, e invece avete fatto diventare parola vuota, la carne, cioè la storia degli uomini».*

In questa domenica, in cui festeggiamo i 60 anni di vita della Società sportiva Ausonia, riflettiamo sul valore dello sport e sul motivo per cui la Chiesa si interessa dello sport. Le parole dell'Arcivescovo Tettamanzi ci aiutano a cogliere l'importanza della pastorale sportiva in Parrocchia.

I due testi sono tratti da "Sportivi uomini veri", ed. Centro Ambrosiano, 2004 che riporta :

- l'intervento come Arcivescovo di Milano nel 2004 alla XVIII^a Assemblea del Comitato Provinciale di Milano del Centro Sportivo italiano: "Educare nello sport: testimoni dappertutto".
- La relazione che tenne nel 1993 come segretario della CEI al Convegno Nazionale dei Consulenti Ecclesiastici del Centro Sportivo Italiano "Sport in parrocchia, una scelta pastorale".

Lo sport è importante

La presenza viva e attiva di una società sportiva è particolarmente importante. Lo è per l'Oratorio e, più in generale per il territorio.

Lo è perché dove si propone e si pratica lo sport in maniera sana e organizzata con criterio, si esprime un interesse indubbiamente positivo per tutte le persone e per la crescita armoniosa di ciascuna di esse, contribuendo così a costruire una vita sociale più umana e più umanizzante. Allo sport si associa sempre, di fatto, il coinvolgimento delle molteplici e diverse dimensioni che caratterizzano ogni persona: dalla dimensione fisica a quella psicologica, da quella relazionale e sociale a quella morale e spirituale. Voi spendete molte delle vostre migliori risorse per valorizzare, attraverso l'attività sportiva, tutte quelle dimensioni delle persone che vi sono affidate.

Vi dico grazie per quello che fate. Voglio dirvi anche la mia vicinanza e con voi voglio credere in uno sport capace di allenare il cuore delle persone e di allenarlo ad amare, uno sport cioè capace di far crescere uomini e donne autentici, intelligenti, liberi, responsabili e felici.

La Chiesa si interessa dello sport perché ama l'uomo...

Vorrei rilevare, in particolare, che lo sport oggi non si pone semplicemente come un dato di fatto, che si presenta in termini molto più estesi e diversificati rispetto al passato. Si pone anche, o soprattutto, come frutto, segno, fonte di una cultura. Lo sport incide enormemente sul modo concreto di sentire la vita. Al di là di un'espressione così elementare, dobbiamo immediatamente riconoscere che lo sport impone oggi parametri nuovi per pensare e valutare la vita e, conseguentemente, per realizzarla. Sì, esiste lo sport, ma prima, durante e dopo esiste soprattutto la cultura dello sport.

Di fronte a questa cultura, l'uomo non può rimanere in una posizione passiva e acritica, perché questo non è degno del fatto che l'uomo è persona. L'uomo, invece, deve porsi come oggetto attivo e responsabile, a partire da una consapevolezza che è frutto dell'esperienza quotidiana. Anche la realtà dello sport, e più ancora la realtà culturale ad esso collegata, è segnata da un'ampia ambiguità, per cui come lo sport può servire l'uomo, la sua umanità e la sua libertà, così lo stesso

sport può asservire l'uomo, diventando per lui fonte di schiavitù, minaccia e ferita della sua autentica umanità e della sua vera libertà.

Il cardinale Biffi ricordava un testo di Euripide, nel quale si legge: “Vi sono nell’Attica molti cattivi soggetti, ma gli atleti sono i peggiori”. Nessuno di noi è costretto a sottoscrivere queste parole, ma tutti siamo invitati a renderci conto che il mondo dello sport, proprio perché è un mondo umano, è uno specchio, peraltro uno specchio particolarmente emblematico, delle contraddizioni più profonde che albergano nel cuore dell’uomo e che dal cuore dell’uomo dilagano nei rapporti interpersonali in ogni ambito e, in particolare, in quello dello sport.

Dunque, proprio perché è in questione l’uomo nella sua umanità, la Chiesa non può disinteressarsi dello sport, ma in positivo lo deve amare e servire.

Sì, è in questione l’uomo. Ma, stando all’esperienza quotidiana, specialmente nelle Associazioni e nelle comunità parrocchiale, lo sport ha a che fare con il mondo dei ragazzi, degli adolescenti e dei giovani: quindi con quel mondo che più di altri, mentre ha bisogno dell’attività sportiva, può essere minacciato da una cultura falsa, deformata e alienante – o comunque non adeguata – dello sport. Anche per questa ragione, diventerebbe più colpevole l’eventuale disinteresse della Chiesa verso il mondo dello sport.